

Piccola biblioteca teologica

141

PICCOLA BIBLIOTECA TEOLOGICA



- L. TOMASSONE, *Crisi ambientale ed etica. Un nuovo clima di giustizia*
S. ROSTAGNO, *Doctor Martinus. Studi sulla Riforma*
H. FISCHER, *Come gli angeli giungono a noi. Origine, interpretazione e rappresentazione degli angeli nel cristianesimo*
E.E. GREEN, *Padre nostro? Dio, genere, genitorialità. Alcune domande*
T.J. SCHNEIDER, *Sara, la madre delle nazioni*
F. FERRARIO, *Il futuro della Riforma*
C. RICCI, *Maria Maddalena. L'Amata di Gesù nei testi apocrifi*
E. GENRE, *Diaconia e solidarietà. I valdesi dalla borsa dei poveri all'Otto per mille*
S. MANNA, *L'ascolto che cura. La Parola che guarisce. Introduzione al counseling pastorale*
F. FERRARIO, *L'Etica di Bonhoeffer. Una guida alla lettura*
P. RICOEUR, *Per un'utopia ecclesiale*, a cura di Paolo Furia, Claudio Paravati, Alberto Romele
M. BORG, J.D. CROSSAN, *I miracoli di Gesù*
M. BELCASTRO, «*Quelli che egli ha predestinato*». *Paolo e l'azione di Dio nella storia*
E. GENRE, S. GIANNATEMPO, *Catechesi giovanile. Trasmettere la fede nell'adolescenza*
G. MARMORINI, *Isacco. Il figlio imperfetto*
W. BRUEGGEMANN, *Le grandi preghiere dell'Antico Testamento*
V. SUBILIA, «*Solus Christus*». *Il messaggio cristiano nella prospettiva protestante*
J.D.G. DUNN, *Per i primi cristiani Gesù era Dio?*
E.E. GREEN, *Un percorso a spirale. Teologia femminista: l'ultimo decennio*
S. BARBAGLIA, *Il tempio di Eliopoli e i rotoli del Mar Morto. Nuova ipotesi sulle origini di Qumran*
F. FERRARIO, L. VOGEL, *Rileggere la Riforma. Studi sulla teologia di Lutero*
T. RÖMER, *L'invenzione di Dio*
R. PENNA, *Le molteplici identità di Gesù secondo il Nuovo Testamento*
G. BERTIN, *Mosè: mito di un uomo racconto di un maschio. Provare a rileggere la maschilità del profeta per eccellenza*
B. ROSTAGNO, *Dio incontra, ama, unisce. Introduzione alla fede evangelica*

GABRIELE BOCCACCINI

**LE TRE VIE
DI SALVEZZA
DI PAOLO L'EBREO**

**L'apostolo dei gentili
nel giudaismo del I secolo**

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Boccaccini, Gabriele

Le tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo : l'apostolo dei gentili nell'ebraismo del 1. secolo / Gabriele Boccaccini

Torino : Claudiana, 2021

261 p. ; 21 cm - (Piccola biblioteca teologica ; 141)

ISBN 978-88-6898-304-8

1. Paolo <santo> - Teologia 2. Bibbia. Nuovo Testamento – Interpretazione

3. Cristianesimo – Rapporti [con l'] Ebraismo

225.6 (ed. 23) – Bibbia. Nuovo Testamento. Interpretazione e critica (Esegesi)

225.92 (ed. 22) – Persone dei paesi neotestamentari nei tempi neotestamentari

261.26 (ed. 23) – Cristianesimo e Ebraismo

© Claudiana srl, 2021
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it - www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

20 19 28 27 26 25 24 23 22 21 1 2 3 4 5 6

Copertina: Vanessa Cucco

In copertina: VALENTIN DE BOULOGNE, *Paolo scrive le sue epistole*, 1620,
Museum of Fine Arts, Houston, Texas.

Stampa: Rotobook, San Giuliano Milanese (Mi)

Paolo: il converso che non si è mai convertito

2.1 PAOLO IL CONVERSO

Uno dei fondamenti dell'interpretazione tradizionale di Paolo è «la comprensione dell'[apostolo] e delle sue comunità come qualcosa di diverso dal giudaismo»¹. Questa idea è rimasta al centro anche della *New Perspective*. Nelle parole di Nicholas Thomas Wright, «essere ebreo non fu più l'identità fondamentale di Paolo»². Non è che alcuno abbia mai messo in dubbio il fatto che Paolo fosse nato ebreo. A differenza di Gesù, cui la tradizione, l'iconografia e il cinema hanno dato tratti decisamente non ebraici³, di Paolo si è sempre detto che fu sì ebreo, ma si “convertì” al cristianesimo, negando in tal modo la validità dell'ebraismo. Dal punto di vista della tradizione cristiana, la sua conversione finì per trasformarlo «in un ex ebreo o addirittura in un nemico del giudaismo; anzi, nel fondatore del cristianesimo gentile»⁴.

¹ NANOS, *Reading Paul within Judaism* cit., p. 15.

² N.T. WRIGHT, *Paul and the Faithfulness of God*, Fortress, Minneapolis 2013, p. 1436.

³ S. KELLEY, *Racializing Jesus. Race, Ideology and the Formation of Modern Biblical Scholarship*, Routledge, London 2002; A.-J. LEVINE, *The Misunderstood Jew. The Church and the Scandal of the Jewish Jesus*, HarperSanFrancisco, San Francisco 2006; J.E. TAYLOR, *What Did Jesus Look Like?*, Bloomsbury T&T Clark, London 2018.

⁴ P. FREDRIKSEN, *Paul the Pagans' Apostle*, Yale University Press, New Haven 2017, p. xii.

Inevitabilmente, qualsiasi discussione sul Paolo ebreo non può che prendere inizio da un corretto intendimento della sua presunta conversione. Le lettere paoline e gli Atti degli apostoli offrono alcune importanti informazioni sulla vita di Paolo come ebreo, prima che egli si unisse al movimento di Gesù.

Paolo era vissuto nella diaspora, come nativo e cittadino di Tarso, «città non senza importanza», capitale della provincia romana della Cilicia (At. 21,39; cfr. 9,11; 22,3). In Atti, egli si vanta ripetutamente del suo status di cittadino romano, che egli dichiara di aver ereditato da suo padre («lo sono di nascita», At. 22,28). La protezione della legge romana gli garantiva ampi privilegi, allora riservati a pochi (At. 16,22).

Nato e cresciuto in una famiglia ebraica, fin dalla sua infanzia Paolo fu presumibilmente un membro della comunità ebraica locale e venne istruito nella lettura della Torah. Era certo capace di esprimersi correntemente sia in ebraico/aramaico sia in greco. Sembra probabile dai suoi scritti che abbia anche ricevuto un'educazione retorica greca, ma a essa non si fa alcun riferimento specifico nelle fonti antiche.

Sebbene non vi sia dubbio che Paolo fosse un ebreo della «tribù di Beniamino» (Rom. 11,1; Fil. 3,5), il vero problema è capire piuttosto che tipo di ebreo egli fosse nel variegato mondo del giudaismo del Secondo Tempio. Anche a questo riguardo abbiamo una risposta univoca dalle fonti antiche. Paolo si definisce «fariseo» (Fil. 3,5) e così anche negli Atti degli apostoli («sono fariseo, figlio di farisei», At. 23,3), aggiungendo che per qualche tempo visse a Gerusalemme come allievo di Gamaliele: «sono un giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma educato in questa città, formato alla scuola di Gamaliele, nell'osservanza scrupolosa della legge dei padri, pieno di zelo per Dio» (At. 22,3). La Lettera ai Filippesi fornisce una sorta di sommario della vita di Paolo, prima che si unisse al movimento di Gesù. Paolo si definisce «circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di ebrei; quanto alla legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge, irreprensibile» (Fil. 3,4-6).

Atti 8,1-3 introduce bruscamente il personaggio di Paolo quale un nemico della chiesa, in netto contrasto con l'esempio del primo martire Stefano. Infatti Paolo (chiamato anche ebraicamente Saulo) fu tra coloro che «approvavano la sua uccisione» e perseguì i membri del primo movimento di Gesù. Fu coinvolto nella «violenta persecuzione contro la chiesa di Gerusalemme» che portò i

cristiani ellenisti a disperdersi «nelle regioni della Giudea e della Samaria» (At. 8,1).

In diversi passi delle sue stesse lettere, Paolo fa aperto riferimento alle sue azioni persecutorie contro i membri del movimento di Gesù prima della sua “conversione”, nei termini più espliciti nella Lettera ai Galati: «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo fieramente la chiesa di Dio e la devastavo» (Gal. 1,13). Nell’affermare che il suo coinvolgimento nella persecuzione dei seguaci di Gesù fu una conseguenza del suo «zelo» (Gal. 1,14; Fil. 3,6), Paolo il fariseo sembra indicare che egli fosse ispirato dagli esempi di Pincas (Num. 25,6-15; *Sir.* 45,23) o di Mattatia, il padre dei Maccabei (*I Mac.* 2,15-28), nella loro violenta lotta contro l’apostasia. Quali che siano state le sue motivazioni, Paolo si mise al servizio dei sommi sacerdoti – cioè dei sadducei – nella loro campagna contro i membri più radicali del movimento di Gesù.

L’immagine – spesso ripetuta – di una persecuzione generalizzata dell’ebraismo contro il nascente cristianesimo è del tutto fuorviante. I cristiani erano un gruppo giudaico e la persecuzione in cui fu coinvolto Paolo non colpì tutti i membri del movimento di Gesù, ma solo gli «ellenisti» guidati da Stefano, che secondo Atti 7 erano accusati di promuovere opinioni radicali circa il Tempio di Gerusalemme e l’osservanza della Torah. Gli «ebrei» del movimento di Gesù ne furono esentati. Atti 5,34-39 afferma che Gamaliele ebbe un ruolo decisivo nel proteggere gli apostoli dall’ira dei sadducei dopo la morte di Gesù, ma non dice nulla sull’atteggiamento dei farisei verso gli «ellenisti». Poiché gli apostoli erano «ebrei» e non «ellenisti», Paolo potrebbe aver agito non in completo disaccordo con la posizione del suo maestro Gamaliele. In ogni caso Paolo partecipa a una «persecuzione» rivolta non indiscriminatamente contro tutti i seguaci di Gesù ma solo contro una fazione di essi.

Ci viene quindi detto che Paolo fu inviato a Damasco per indagare su quanto lì facessero i seguaci di Gesù. Durante il suo viaggio sulla via di Damasco accadde qualcosa che cambiò radicalmente il suo atteggiamento nei confronti del movimento di Gesù (Gal. 1,13-17; cfr. At. 9,1-19; 22,4-16; 26,9-18). Nelle sue stesse parole, Paolo descrive l’evento come una «rivelazione di Gesù Cristo» (Gal. 1,12). Secondo Atti, «mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all’improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At. 9,3-4).

Secondo l'interpretazione tradizionale, la "conversione sulla via di Damasco" fu l'evento, lo spartiacque che separa nettamente il "Paolo ebreo" dal "Paolo cristiano", come Cecily Phillimore intitolò i suoi due romanzi, rispettivamente nel 1927 e nel 1930, intesi a descrivere la vita di Paolo prima e dopo la sua conversione⁵. Il Paolo ebreo è dunque il Paolo «pre cristiano»⁶. Fu a questo punto – ci viene detto – che Paolo cessò di essere ebreo e si convertì miracolosamente al cristianesimo, rigettando il legalismo e il particolarismo ebraici per abbracciare il primato della grazia e l'ideale universalistico del cristianesimo, passando dalle tenebre alla luce, dal male al bene⁷. Il Paolo ebreo divenne il Paolo cristiano denunciando l'inadeguatezza della sua vita precedente nel giudaismo e l'ipocrisia di una orgogliosa presunzione di giustizia personale.

L'agiografia e l'iconografia cristiane (pensiamo allo stupendo Caravaggio della Basilica di Santa Maria del Popolo a Roma) ci hanno abituati all'immagine di Paolo che cade da cavallo folgorato dalla luce celeste, disarcionato dal suo orgoglio, che si risveglia come un uomo nuovo, non più ebreo ma cristiano. Ma nei testi antichi il cavallo non c'è, e non c'è neppure la conversione.

2.2 I GENTILI PROSELITI

La conversione come esperienza di radicale abbandono della propria identità religiosa ed etnica era ben nota nell'antichità. I sentimenti contrastanti di eccitazione e disperazione, perdita e guadagno che accompagnano l'esperienza del converso sono attestati nel racconto *Giuseppe e Aseneth*, nelle opere di Filone e Flavio Giuseppe e, in contesto greco-romano, nel romanzo *L'asino d'oro* (*Asinus aureus*) di Apuleio. John Gager e Paula Fredriksen hanno entrambi dimostrato che per la società antica, così definita dai confini etnici, la

⁵ C. SPENCER, S. PHILLIMORE, *Paul the Jew*, Hodder and Stoughton, London 1927; IDEM, *Paul the Christian*, Hodder and Stoughton, London 1930.

⁶ M. HENGEL, *Paulus und das Antike Judentum*, Mohr Siebeck, Tübingen 1991 (ed. it. *Il Paolo precristiano*, a cura di G. Pontoglio, Paideia, Brescia 1992).

⁷ F.C. BAUR, *Paulus der Apostel Jesu Christi. Sein Leben und Wirken, seine Briefe und seine Lehre*, Becher & Müller, Stuttgart 1845, 1866-1867² (rev. a cura di E. Zeller).

conversione all'ebraismo era molto più che «una semplice questione di modificare i principi o dogmi della propria dichiarazione di fede»⁸. Era un'esperienza personalmente traumatica, una trasformazione totale della propria identità caratterizzata da una completa rottura con il passato e dal ripudio dei legami etnici, familiari e sociali, segnata in particolare per i convertiti maschi dalla sottomissione al rito della circoncisione. La radicalità e irreversibilità della scelta erano ben comprese dai non ebrei. Per la famiglia del proselito, il convertito era un apostata e un rinnegato. «Un proselito – si lamentavano i pagani, offesi nei loro sentimenti patriottici – ha voltato le spalle alla famiglia, ai costumi ancestrali e agli dèi»⁹. Tacito provava solo disprezzo per i proseliti perché dal suo punto di vista la prima lezione che essi apprendevano era quella di imparare a «disprezzare gli dèi, a rinnegare la patria, e a non tenere in nessuna considerazione né i figli, né i genitori, né i fratelli» (*Hist.* 5,5,1-2).

Il testo di *Giuseppe e Aseneth* mostra che questo era esattamente ciò che ci si aspettava da un convertito, uomo o donna¹⁰. Nella frenesia mistica della sua conversione, Aseneth si sottopone a un elaborato processo penitenziale:

Aseneth corse a prendere tutti gli dèi che erano nella sua camera – dèi d'oro e d'argento, innumerevoli –, li ridusse in piccoli pezzi e gettò tutti gli idoli degli egiziani dalla finestra che guardava a settentrione, dal suo piano superiore, ai mendicanti e ai bisognosi. Aseneth prese il suo pasto regale, la carne delle bestie da ingrasso, i pesci, la carne di giovenca, tutti i sacrifici per i suoi dèi, i recipienti del vino per la libagioni in loro onore. Gettò ogni cosa dalla finestra che guarda a settentrione e diede ogni cosa a cani stranieri. [...] Dopo queste cose, Aseneth prese la tenda con la cenere e la sparse sul pavimento. Prese una striscia di sacco e la cinse intorno ai suoi fianchi. Sciolse il fermaglio dei capelli del suo capo e cosparses di cenere il suo capo (*Ios. As.* 10,12-16).

⁸ LARSSON, *Just an Ordinary Jew* cit., p. 7; cfr. GAGER, *Reinventing Paul* cit., p. 24; FREDRIKSEN, *Paul the Pagans' Apostle* cit., pp. 8-31.

⁹ FREDRIKSEN, *Paul the Pagans' Apostle* cit., p. 68.

¹⁰ Su *Giuseppe e Aseneth*, cfr. M. CAVALLI, *Storia del bellissimo Giuseppe e della sua sposa Aseneth*, Sellerio, Palermo 1983; J. HICKS-KEETON, *Arguing with Aseneth. Gentile Access to Israel's Living God in Jewish Antiquity*, Oxford University Press, Oxford 2018.

Di conseguenza, Aseneth rompe completamente tutti i legami con la sua famiglia. La sua fiducia e la sua speranza sono ora riposte esclusivamente nel Dio di Israele:

Mio padre e mia madre mi hanno respinta e hanno detto: «Aseneth non è nostra figlia», perché ho distrutto e ho fatto a pezzi i loro dèi e ormai li odio. E ora io sono orfana e abbandonata e non ho altra speranza se non in te, Signore, né altro rifugio se non la tua misericordia, Signore, poiché tu sei il padre degli orfani, protettore dei perseguitati e difensore degli afflitti (*Ios. As.* 12,12-31).

Disprezzati dal loro popolo d'origine, i conversi spesso non trovavano una facile accoglienza nella loro nuova famiglia. Per gli ebrei di nascita significava accogliere uno "straniero" non come ospite ma come uno di loro. Non tutti erano disposti a farlo e talora si aprivano conflitti e dissensi. Nel seguito del racconto di *Giuseppe e Aseneth*, due dei fratelli di Giuseppe, Dan e Gad, tramano apertamente con il Faraone contro Aseneth, mentre gli altri figli di Giacobbe si schierano in sua difesa. Per evitare ogni controversia, le tradizioni ebraiche successive risolveranno il problema facendo di Aseneth un'ebrea di nascita, figlia di Dina, nipote quindi di Giuseppe (*Tg. Jonathan Gen.* 41,45; 46,20; 48,9; *Pirke di Rabbi Eliezer* 38,1).

Filone Alessandrino, guardando con favore alla conversione dei proseliti, si trova ad affrontare gli stessi pregiudizi. Paragona i proseliti agli orfani e alle vedove, come loro bisognosi di cure e protezione speciali, perché essi «hanno abbandonato il loro paese e le usanze nazionali in cui sono stati educati» (*Spec. Leg.* I,309). Ricorda ai suoi lettori che secondo la legge di Mosè i proseliti sono entrati nel popolo di Israele da pari a pari, assumendo lo stesso status normativo di quelli che erano ebrei per nascita (*Lev.* 18,26; 19,33-34; *Num.* 15,14-16). Ai proseliti va quindi riservato un amore speciale, proprio in virtù della loro esperienza, del trauma di separazione e di rottura che essi hanno subito:

[Mosè] riceve tutte le persone con un carattere e una disposizione simili, sia che siano nati tali, sia che tali siano diventati attraverso qualsiasi cambiamento di condotta, essendo diventati persone migliori e come tali autorizzati a essere promossi in una classe superiore [...] E questi ultimi chiama proseliti, dal fatto che sono arrivati a una nuova costituzione timorata di Dio, che imparano a ignorare le favolose invenzioni di altre nazioni e si aggrappano alla pura verità.

Di conseguenza, avendo dato lo stesso rango e onore a tutti coloro che vengono, e avendo concesso loro gli stessi favori che erano stati concessi agli ebrei nativi, raccomanda a coloro che sono nobilitati dalla verità non solo di trattarli con rispetto, ma anche con amicizia speciale e grande benevolenza. E questa non è una raccomandazione ragionevole? Quello che dice è questo. «Quegli uomini, che hanno lasciato il loro paese, i loro amici e le loro relazioni per amore della virtù e della santità, non dovrebbero essere lasciati privi di città, case e amici, ma dovrebbero esserci luoghi di rifugio sempre pronti per coloro che si uniscono alla religione; poiché il sentimento più efficace e il legame più indissolubile per una buona volontà di amore è il comune rispetto verso l'unico Dio» (*Spec. Leg.* I,51-52).

Anche se nessun antico testo ebraico sembra promuovere apertamente la missione verso i gentili¹¹, la pratica non era scoraggiata, soprattutto a fini pratici nel caso di stranieri residenti, coniugi e schiavi. Il termine proselito appare frequentemente nelle iscrizioni funerarie ebraiche e nelle fonti letterarie (come nel caso di «Nicola, un proselito di Antiochia» in Atti 6,5). Parlando degli ebrei di Antiochia, Flavio Giuseppe afferma non solo che essi si moltiplicarono in gran numero, ma anche che «attiravano continuamente ai loro riti religiosi un gran numero di greci, facendone in qualche modo una parte della loro comunità» (*Bell.* VII,45).

2.3 EBREI APOSTATI

Oltre all'esempio di non ebrei convertiti al giudaismo, le fonti riportano esempi di ebrei che «cancellarono i segni della circoncisione e si allontanarono dalla sacra alleanza. Si unirono alle nazioni pagane per fare il male» (*I Mac.* 1,15), persone dunque che nate e cresciute nell'ebraismo vennero alla decisione di abbandonarlo, tagliando completamente i ponti con la propria identità giudaica.

Occorre molta cautela nel valutare questi esempi. Ricorrenti accuse di apostasia facevano parte del dibattito interno al giudaismo del Secondo Tempio e non sempre riflettono la volontà reale o l'autoco-

¹¹ M. GOODMAN, *Mission and Conversion. Proselytizing in the Religious History of the Roman Empire*, Clarendon, Oxford 1994, pp. 60-90.

scienza di individui o gruppi, quanto piuttosto il modo in cui i loro avversari li guardavano e li giudicavano con disprezzo, per ragioni vuoi religiose vuoi politiche. Due esempi importanti di questo atteggiamento sono le invettive della comunità di Qumran o dei vangeli contro altri ebrei, loro oppositori, i quali semplicemente appartenevano ad altri gruppi giudaici del tempo.

Durante la guerra giudaica, gli insorti etichettarono come “traditori” i (molti) connazionali che si schierarono con i romani, per poi essere ripagati con la stessa accusa da Flavio Giuseppe dopo che egli si riunì con i suoi amici romani, che per breve tempo erano stati suoi nemici durante la campagna della Galilea¹².

Filone riteneva che l'interpretazione allegorica della legge non potesse spingersi fino ad annullare la pratica della stessa, quindi condanna come non più ebrei coloro che lo facessero: «Ci sono, infatti, alcuni che, considerando le leggi stabilite come simboli di realtà intelligibili, di queste ultime tengono conto con uno scrupolo fin eccessivo; le prime, invece le sottovalutano, prendendole alla leggera» (*Migr.* 89).

Questi ebrei ultra-allegoristi non erano propriamente apostati. Abbracciando il “significato” delle leggi non intendevano abbandonare l'ebraismo; il loro obiettivo era piuttosto quello di interpretare le leggi, spingendo alle ultime conseguenze un approccio che lo stesso Filone condivideva e promuoveva: «La circoncisione [...] rappresenta il distacco dal piacere, il taglio netto con tutte le passioni e l'abbandono dell'empia opinione per la quale l'intelletto crede d'essere capace di generare da sé» (*Migr.* 92).

Tuttavia, in alcuni casi sembra chiaro che alcuni ebrei intendessero davvero rinnegare la propria identità etnica ebraica. I discendenti di Alessandro, figlio di Erode il Grande, che i romani faranno governanti del regno armeno, «già dalla nascita, dimisero le norme di vita tradizionali dei Giudei e si uniformarono a quelle dei Greci» (Flavio Giuseppe, *Ant.* XVIII,141). La decisione (loro o della loro famiglia) fu apparentemente causata da ragioni opportunistiche, in modo da facilitarne la carriera all'interno dell'amministrazione romana. Filone critica coloro che, a differenza di Mosè, nella loro ricerca del successo sociale «sono alteri nei confronti di parenti e amici, violano le leggi nelle quali nacquero e furono cresciuti, e si affrettano ad

¹² P. VIDAL-NAQUET, *Flavius Josèphe; ou, Du bon usage de la trahison*, Éditions de Minuit, Paris 1977 (ed. it. *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, tr. D. Ambrosino, Editori Riuniti, Roma 1980).

allontanarsi dai costumi patrî, che non è giusto biasimare, e grazie al favore della situazione presente, non hanno alcun ricordo del passato» (*Vit. Mos.* I,30-31).

Questo sembra essere stato anche il caso del nipote di Filone, Tiberio Giulio Alessandro, governatore ebreo della Giudea e dell'Egitto, che secondo Flavio Giuseppe «non osservava le usanze patrie» (*Ant.* XX,100). Tiberio Alessandro, tuttavia, nella sua vita intrattenne relazioni amichevoli con altri ebrei e continuò a essere coinvolto nelle vicende politiche e religiose ebraiche grazie alla sua stretta relazione con i regnanti erodiani Agrippa II e Berenice. Più difficili da penetrare sono le motivazioni di Antioco, la cui storia ci è raccontata da Flavio Giuseppe nel settimo libro del *Bellum Iudaicum*: «un tale Antioco, uno di loro [...] era tenuto in grandissima considerazione perché suo padre era magistrato dei giudei di Antiochia» (*Bel.* VII,47). All'inizio della guerra giudaica, forse nel tentativo di salvarsi dal disastro imminente, divenne l'accusatore del suo stesso popolo. «Per dimostrare che s'era convertito e che aveva abiurato alla religione giudaica, pensò di celebrare sacrifici secondo il rituale greco» (*Bel.* VII,50). Questo non appare il comportamento di una persona che mira a promuovere una visione alternativa dell'essere ebreo, quanto piuttosto quello di qualcuno che vuol dimostrare di non essere più un ebreo.

2.4 UNA SCELTA ALL'INTERNO DEL GIUDAISMO

Al tempo di Paolo, c'erano dunque gentili che attraverso un processo di conversione si univano al giudaismo come proseliti ed ebrei apostati che attraverso un opposto cammino di conversione abbandonavano il giudaismo. Ma questa non fu in alcun modo l'esperienza di Paolo. Non si tratta semplicemente del fatto che Paolo «non avesse la cognizione di stare abbandonando l'ebraismo» (anche se alla fine lo fece), come credeva Samuel Sandmel¹³. L'idea che Paolo abbia abbandonato l'ebraismo quando si unì al movimento di Gesù è semplicemente anacronistica. Una sola frase è bastata a Pinchas Lapide

¹³ S. SANDMEL, *The Genius of Paul*, Farrar Straus & Cudahy, New York 1958, p. 21.